



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIX • Maggio 2015 • n. 4 (159°)

Rinnovato il Direttivo della Schürr

Sabato 11 aprile presso la sede sociale si è svolta l'assemblea ordinaria della Schürr. Un appuntamento molto importante per la vita dell'Associazione, anche perché l'ordine del giorno verteva sul rinnovo del Comitato direttivo, giunto alla sua naturale scadenza dopo essere rimasto in carica un triennio.

Alcuni componenti del direttivo - ai quali va il ringraziamento di tutti i soci per la preziosa opera svolta - avevano già espresso il desiderio di non essere più rieletti, principalmente per impegni di lavoro, pur assicurando il proprio appoggio ai progetti e alle attività dell'Associazione. Il nuovo comitato risulta quindi composto, per il 40% circa, da forze nuove.

Questi, in ordine alfabetico, i 13 eletti nel Comitato direttivo: Giovanni Assirelli, Alessandra Bassetti, Rosalba Benedetti, Gilberto Casadio, Carla Fabbri, Valter Fabbri, Veronica Focaccia Errani, Giovanni Galli, Nadia Galli, Radames Garoia, Roberto Gentilini, Sauro Mambelli, Loretta Olivucci. Per quanto riguarda il Collegio dei revisori dei conti, sono stati eletti Giacomo Donati, Matteo Montanari e Massimo Riva in qualità di membri effettivi, mentre Paolo Borghi e Libero Graziani sono i membri supplenti.

Il nuovo Direttivo, nella seduta di insediamento del 27 aprile, ha poi provveduto alla nomina delle cariche sociali che reggeranno l'Associazione per il prossimo triennio: Carla Fabbri (presidente), Gilberto Casadio e Valter Fabbri (vicepresidenti), Giovanni Galli (segretario).

Il Direttivo ha altresì deciso di confermare l'incarico di direttore editoriale della *Ludla* a Gilberto Casadio. È stata così approvata, su proposta del direttore, la nuova redazione, formata da Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti e, nelle vesti di segretaria, Veronica Focaccia Errani.

Per maggiori particolari rinviamo al Notiziario allegato al presente numero della *Ludla*.



Santo Stefano, 11 aprile 2015: un momento dell'Assemblea ordinaria della Schürr.

SOMMARIO

- p. 2 **L'italiano e il dialetto oggi: un'indagine a S. Pietro in Vincoli**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 4 **Belinda e e' Mostar**
Una fiaba delle Ville Unite raccolta e trascritta da Rosalba Benedetti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 6 **E' pér**
di Alessandro Gaspari
- p. 7 **I musei etnografici della Romagna I - Museo etnografico romagnolo "Benedetto Pergoli" - Forlì**
di Vanda Budini
- p. 8 **I rógg di cunej**
di Nevio Semprini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Tracce di un passato remoto II - Fitonimi dialettali romagnoli Parte seconda**
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce: Malèster, Malèt**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **E' po'rch da do co'di**
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 13 **Un sogn int e' batèl**
di Nullo Mazzezi
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Gianfranco Miro Gori - E' cino, la gran bòta, la s-ciuptèda.**
di Paolo Borghi

In questo articolo sono riportate alcune considerazioni emerse a seguito di un recente studio sociolinguistico compiuto a San Pietro in Vincoli (RA), curato dall'autrice sotto la direzione del prof. Fabio Foresti e proposto come tesi di Laurea Magistrale in Italianistica e Scienze linguistiche presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna.

L'indagine, di tipo autovalutativo (un campione di abitanti, rappresentativo della collettività, è stato interrogato sulle proprie abitudini linguistiche), mirava ad analizzare le effettive condizioni d'impiego della lingua nazionale e del dialetto, così da poter valutare nel concreto i rapporti fra questi due codici e gettar luce sul declino, e viceversa sulla vitalità, della lingua locale.

Negli ultimi decenni si parla sempre più spesso di “morte dei dialetti”, tema che tocca da vicino anche il romagnolo: per alcuni si tratta di un fenomeno imminente, mentre per altri è un processo già in corso, irreversibile. Che le nostre varietà locali stiano subendo da tempo una fase di declino è certamente innegabile, tuttavia, proprio in virtù della complessità dell'argomento, occorrerebbe abbandonare per un istante le facili generalizzazioni e guardare invece un po' più in profondità come stanno effettivamente le cose. Per farlo, è indispensabile esaminare il comportamento linguistico dei parlanti, cioè le loro scelte nell'utilizzo dei due principali codici a disposizione (italiano e dialetto): solo così è possibile valutare quanto, in quali contesti, attraverso quali modalità e con quali scopi la nostra lingua locale è capace di sopravvivere ancora oggi all'interno di un mondo in rapido mutamento, dove la lingua domi-

L'italiano e il dialetto oggi: un'indagine a S. Pietro in Vincoli

di Veronica Focaccia Errani

nante sembra voler lasciare sempre meno spazio ai particolarismi.

Era questo l'obiettivo che mi sono posta lo scorso autunno quando ho avviato la mia ricerca a S. Pietro in Vincoli. La scelta del luogo non è stata del tutto casuale: innanzitutto, in una piccola frazione collocata in zona rurale ci si aspetterebbe – almeno sulla carta – una maggiore conservazione del dialetto, sebbene anche nei paesi di campagna nel giro di poche decine di anni si sia passati da una condizione di dialettologia di massa ad un impiego sempre più diffuso dell'italiano, varietà di prestigio all'interno del nostro repertorio. In Romagna, l'area fra il ravennate e il forlivese è fra le più sensibili per quanto riguarda la tutela e la valorizzazione delle proprie tradizioni linguistiche: mi è sembrato utile, perciò, compiere una verifica sul campo, dalla viva voce dei parlanti. Rifacendosi al passato recente, se è vero che la maggior parte della popolazione di S. Pietro in Vincoli (formata per lo più da persone sopra i 65 anni) dichiara di aver avuto come lingua madre il dialetto, è pur vero che circa un terzo degli abitanti afferma di esser cresciuto in un ambiente linguistico misto, alternando l'uso dell'italiano e della lingua locale. Questo si riscontra soprattutto nei parlanti di mezza età, cresciuti in famiglie dialettologiche ma spinti all'uso dell'italiano dalla scuola e dai genitori, convinti che padroneggiare la “lingua alta” fosse indispensabile per inserirsi bene nella società. È interessante sottolineare

come anche i giovani, che in larga parte individuano l'italiano come propria lingua materna e quasi esclusiva, dichiarino di comprendere senza problemi un'intera conversazione in dialetto: segno che almeno la cosiddetta “competenza passiva” della lingua locale, seppur con differenze più o meno marcate, è ancora presente nella collettività.

È forse banale segnalare che l'uso esclusivo del dialetto è venuto a mancare in tutte le situazioni comunicative, persino all'interno della cerchia familiare, così come è forse scontato affermare che fuori casa, nei luoghi pubblici e/o con persone di status sociale superiore o semi-sconosciute, la lingua nazionale la fa da padrone. Adottare l'italiano, oltre a rivelarsi in certi casi una necessità, significa ancora per molti parlanti del luogo mantenere in qualche modo le distanze, anche nel “rispetto” del proprio interlocutore: il fatto che quasi una persona su due, in origine dialettologa, dichiari di impiegare oggi più l'italiano che il dialetto la dice lunga su come la lingua dominante eserciti la sua pressione. Ma è anche vero che nei piccoli paesi la rete delle relazioni reciproche, delle conoscenze, è più fitta, pertanto è più facile entrare in confidenza, ad esempio, con i commercianti della zona, con l'impiegato dell'ufficio o persino col proprio medico: questo consente di adottare un linguaggio più spontaneo, meno sorvegliato, e di rispolverare perciò il proprio dialetto. Non vi è, quindi, una netta distinzione fra contesti in cui è

doveroso utilizzare l'italiano e altri in cui impiegare il dialetto (situazione che, tecnicamente, viene definita "diglossia"): la scelta dipende dal parlante, il quale, il più delle volte, non fa altro che adeguarsi alla persona che ha davanti.

Dunque, come si parla a S. Pietro in Vincoli, oggi? "Un po' italiano, un po' dialetto", verrebbe logicamente da rispondere: e i dati, per l'appunto, confermano questa tendenza. È vero che non esistono più dialettofoni puri così come è evidente che l'italiano conquista progressivamente terreno, ma è anche vero che il declino del dialetto non si traduce automaticamente in un aumento dell'uso esclusivo dell'italiano. In quasi tutte le situazioni comunicative, dalla famiglia al gruppo degli amici, dal luogo di lavoro agli scambi di battute con il negoziante, è l'impiego misto delle due lingue a registrare le percentuali maggiori. Basta tendere l'orecchio in un bar, o semplicemente per strada: è facile sentire una conversazione in italiano dove improvvisamente spunta fuori

una frase o un parola in dialetto, per fare una battuta scherzosa, una imprecazione, oppure ancora per sottolineare un concetto, "rendere meglio un'idea". Questi fenomeni di "alternanza di codice" ci dicono molto sulla vitalità del nostro dialetto, e soprattutto sulla valenza che ancora oggi ricopre presso la popolazione. Non solo a S. Pietro in Vincoli, non solo in Romagna, ma in larga parte del nostro Paese, se si osservano i dati ufficiali forniti dall'Istat. L'attuale impiego misto della lingua nazionale e di quella locale può esser letto quindi in due modi. Innanzitutto, come una fase del tutto naturale nell'ambito del mutamento linguistico: occorre sempre tener presente che l'italiano è la lingua madre degli italiani solo da pochissime generazioni, dunque è normale che, nel passaggio da una condizione di monolinguisma dialettale a una italoфония sempre crescente, ci sia una fase in cui le due lingue si trovano a convivere nelle forme più svariate. In secondo

luogo, bisogna ricordare che la funzione primaria di una lingua è la comunicazione, ma non è l'unica: la lingua che usiamo è espressione dei nostri valori, dei nostri sentimenti, delle nostre credenze. In sostanza, definisce la nostra identità culturale. Dunque, se ci focalizziamo solo sull'uso sempre più ristretto del dialetto nella quotidianità, o sulla competenza dialettale sempre più scarna da parte delle nuove generazioni, siamo necessariamente indotti a ritenere che non vi sia alcuna possibilità di sopravvivenza per questa lingua. Secondo i pronostici formulati negli anni Ottanta dagli specialisti sulla base dell'andamento tendenziale di allora, alle soglie del Duemila i dialetti sarebbero scomparsi dalla penisola. Siamo nel 2015 e le lingue locali sono ancora qui, indebolite sì, ma ancora vitali, capaci di assumere nuove forme, nuovi significati sociali. Segno che una convivenza con la lingua nazionale è possibile, ed auspicabile: è giunto il momento che il nostro bilinguismo sia finalmente letto come una preziosa risorsa a cui attingere.



Un marcânt l'armastè vèdov cun do fiòli znini. Par lò ch'e' duveva andè sèmpar in zir par lavor a pè, parchè u n aveva gnânca un sumar, l'era difèzil crèsar cal do babini; mo al carsè. La piò znina, che ormai la javeva zdòt en, la s ciameva Belinda. Un dè e' marcânt e' duveva andè int un marchè luntân, stè vi un bèl pò e e' cmandè cun al burdèli:

«S'a fagh di bon aferi, a v pôrt un righèli: cs'a v'hoja da purtè?»

La piò grânda la cmandè un bél vsti, Belinda solament una piânta, mej s'l'era una rôsa. E' bab e' va e, cuncluș i su lavur, e' compra e' vsti par la grânda mo, scapè da la butega, e' cumbena un êtar afèri e u s șmenga e' righèli par la Belinda.

«Beh - e' pensa - a j darò i bajoch». Turnend a ca, par fè prema e' taja pr un bosch e tot on u s'i preșenta una piânta ad rôș ròsi, blesmi. L'ha un pò ad scròpùl, mo pu e' pensa che e' bosch l'è ad tot, e' va e e' tira par la piânta par stirpèla, ma d'int e' buș u s'afaza un Mòstar, brot coma la paura, mo che u j scor cun voș garbèda:

«Me la piânta a v la dagh!».

E' marcânt imbarazè u j spiega la su situazion, e' parchè ad cla mancânza ad rispèt e allora e' Mòstar e' cunclud che, in cambi dla piânta ad rôș ròsi, e' vò Belinda a ca su. E' pôr òman e' torna a ca tot sturbè e e' conta gnaquèl. Mo Belinda la s'aracmânda ad no s preocupè, che li la jè d'acòrd e la matena dop, ad bon'ora, i partes pr'andè int e' bosch. E' marcânt e' dà un tiron a e' casp spinoș, ch'l'ha incora do bëli rôși ròsi, e' Mòstar e' dà fura, e' ciapa par mân Belinda, e' diș a e' su bab che quând e' vrà avdè su fiòla, u j putrà sempr andè, prumitendi che u la farà stè ben e... i spares sota tèra! Sota tèra u j è un êtar mond: una zitè meraviglioșa, cun dal strè lèrghi, di palèz sfarzuș, che la burdèla la n aveva mai vest, e un strison sol par li, cun una screta:

BEN ARRIVATA BELINDA.

Int la fazèda d'una vèla un'ètra screta:

APPARTAMENTI DI BELINDA.

«L'è tota ròba tu - e' diș e' Mòstar - mo t'avré d'armanzè da par te, parò

Belinda e e' Mostar

Una fiaba delle Ville Unite raccolta e trascritta da Rosalba Benedetti

Illustrazione di Giuliano Giuliani

me tot al ser a turnarò a truvèt par una vintena ad minut.»

Belinda l'arspond che e' va ben gnaquèl, ch'la n'ha paura e e' môd d'fè de' Mòstar l'è d'una gentileza che a li u j pè quâsi ad avlej ben. Difati la sera dop, dop zena, la burdèla la sent e' purton arvis e' l'entra e' Mòstar ch'e' ven a fè una bëla ciacarrèda cun li. Prema d'invièš, u la guërda ben int j occ e u j dmânda:

«Belinda mi sposeresti?»

«O Mostro - l'arspond li - amarti sì, sposarti no!»

Tot al ser, vers agli öt, e' Mòstar l'avneva a truvèla, u j fașeva la stësa dmânda e li la j dașeva la stësa arspòsta:

«O Mostro, amarti sì, sposarti no!»

A javi da savè che int una câmbra dla vèla u j era un bèl spèc, che, a guardèj, li la puteva avdè i su, e' bab e la surèla, tot al vòlt che l'avleva e quest u la impineva ad cuntinteza. Mo un brot dè, int e' spèc, la ved che e' su bab e' sta mêl; la sera l'al dis a e' Mòstar che la matena dop u la pôrta a la piânta ad rôș, ch'la fașeva da pôrta fra e' mond ad ciora e quel ad ciota, mo prema ad lasèla andè da e' su bab, u j met a e' did un anèl:

«Quânt t'sintaré che u t strenz, e' vò di ch'a jho bșogn ad te.»

Belinda la jè cumòsa, la vrep stè alè cun lò, mo l'amór par e' su bab l'è piò grând. La cor, la cor fena a la su capâna indò ch'la tròva la surèla sprèda cun e' bab muribond: i s

beșa, i piânz, e pu al do burdèli al cura e' bab cun dagli erbi de' bosch e cun tânt afèt che lò e' rifiures. Un dè Belinda la s chève l'anèl par lavès al mân, e pu la s e' smenga sò int la tèvla e la su surèla, che la n'era invigiosa, mo che da un pèz la l'eva aducè parchè e' brileva coma una stèla, la j e' porta vi, coma ch'e' farep un tabach ch'e' ruba un zugàtal a e' su fradèl. E' pasa un bel pò ad temp. Belinda la pensa sèmpar a e' su Mòstar e una sera la s n'adà ad no avè l'anèl int e' did e la cmenza a sprès. Allora la surèla pintida la cor a tul, Belinda la s'e' met, l'anèl e' strenz una masa e allora via ch'la cor int e' bosch: la piânta la jè impasida e sota tèra i palèz j è adubè a lot. Li la cor in qua e in là come mata, ciamend e' su Mòstar e la l tròva int un viòl che rantuleva, a bucon sóra una ròcia; la l'abrazza cun pasion rugend:

«O Mostro sorgi

t'amerò

e ti sposerò!»

A stal paròl, da e' còrp de' muribond u s'èlza un zòvan d'una bleza mai vesta, e li l'armasta a boca averta.

«A so un prènzip, i m'ha strighè e la fatura la s sareb sciòlta sol se una bëla zòvna la m'aves spușè, brot coma ch'a sera. Adès anden da e' tu bab, a s spușen, me a sarò Re e te la mi Regina e a n s lasaren mai piò.»

I fașe una fèsta sèmpar grânda.

Ades j è incora a là

s'i n è murt i murirà.

Nota

La fiaba è stata raccolta e registrata dalla viva voce di Ada Morigi a San Pietro in Vincoli nell'anno 1977. L'informatrice (1913-2005) di umilissima estrazione, sposata con un muratore, esercitava l'arte del ricamo.

Il nucleo della trama di Belinda e e' Mòstar (ATU 425 C - Beauty and the Beast) è simile a quello della famosissima "La Bella e la Bestia" che tutti abbiamo ammirato nelle numerose trasposizioni filmiche o televisive, estrapolandone il medesimo intrinseco significato: è lo sguardo degli altri, delle persone capaci di volergli bene che può fare del diverso una persona gradevole, amabile; perché ciò avvenga è necessario attribuire valore all'essere piuttosto che all'apparire.

Una fiaba dal medesimo titolo "Bellinda e il Mostro" è pubblicata in lingua

italiana al numero 59 della classica raccolta "Fiabe italiane" di Italo Calvino, Edizioni Einaudi, Torino 1956. È stata raccolta da un'anziana di Montale Pistoiese.

Si differenzia molto dalla mia per il contenuto più nutrito e fantasioso e per alcuni elementi simbolici:

- il mercante è ricco;
- le sorelle sono due, avide e invidiose come le sorellastre di Cenerentola e alla fine per punizione saranno trasformate in statue, una di qua e una di là dalla porta del palazzo reale;
- il Mostro invia alla famiglia di Bellinda bauli zeppi di vestiti, gioielli e monete d'oro;
- l'abitazione del Mostro non è sotterranea;
- lo specchio magico che informa la protagonista della situazione familiare (come non pensare all'attuale collega-

mento video mediante internet?) è sostituito in Calvino dall'albero del pianto e del riso: se le foglie sono all'insù in casa va tutto bene, se le foglie sono pendenti in casa ci sono grosse preoccupazioni.

Di primo acchito sono rimasta mortificata per la stringatezza e la semplicità della versione da me raccolta, ma la mortificazione si è trasformata in soddisfazione quando nella nota alla fiaba, Calvino stesso confessa: "Per dare una versione la più ricca possibile di questa famosissima fiaba ho integrato con la montalese una versione romanesca (Bellinda e er Mostro) e vi ho ancora aggiunto un motivo da una terza versione, abruzzese: l'albero del pianto e del riso". In aggiunta l'autore cita altre versioni di fiabe dello stesso tipo da lui viste in altre regioni: Lombardia, Trentino, Liguria, Toscana, Umbria, Sicilia, Sardegna.

R. B.



In natura il numero perfetto è 2. Lo puoi chiamare *un pér* o *una ciöpa* o semplicemente *dò* ma è sempre lo stesso. Due sono le braccia, due le gambe, le orecchie, gli occhi, due i polmoni e i reni, due persino i testicoli, due i generi, lo ying e lo yang per gli innamorati dell'esotismo, e' *mas-c* e *la femna* per noi, marito e moglie sono due, salvo imprevisti.

Per procreare bisogna essere in due e la faccenda vien bene solo combinando i due sessi diversi e anche per liti-gare due è il numero minimo, all'aratro sono attaccati due buoi e due sono *al gâmb* e due *i galon* della sedia, due *al stâng* de' *baruzen*.

Devi fare un omaggio? Ma porti due polli o meglio ancora due capponi (Manzoni insegna).

Viene qualcuno a casa? "Ch'a t fèza *una ciöpa d'òv d'amnèstra*?" "A *vut dò patèt freti*?" c'è sempre il due in mezzo e *una ciöpa* ovvero un paio è il suo perfetto sinonimo; mi è venuto il sospetto che la *s-ciöpa* si chiami così non tanto perché lo sparo sia uno scoppio ma per il fatto che due sono le canne; forse è il connubio di due concetti dato che il fucile con una sola canna si chiama *s-ciöpp*.

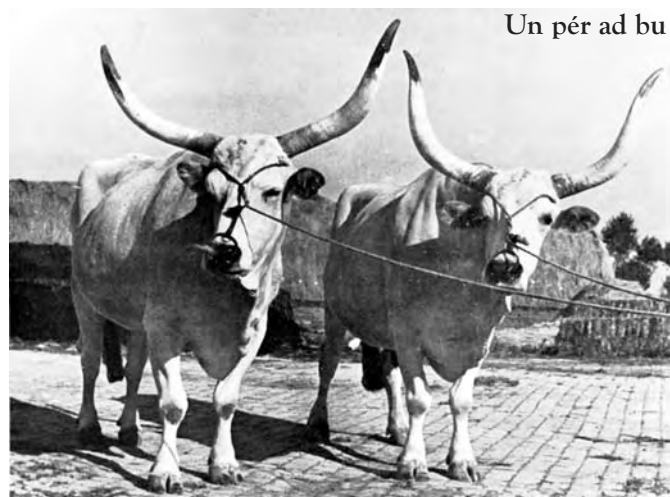
Tornando al discorso di Manzoni, Renzo portava quattro capponi dato che era in Lombardia, perché se fosse stato in Romagna avrebbe portato all'Azzecagarbugli *dò péra ad gapun* dato che *un pér* è un concetto finito, completo, è l'alfa e l'omega delle cose, appena appena incrinato dall'intrusione del numero tre:

*"E se per caso entrassi in un pollaio
acchiappa tre gambe... e sei sigur del paio"*

concetto base per avere la certezza del due una volta superati i freni morali nella solitudine di una visita notturna ad un pollaio.

Anche l'incredula reazione del viandante alle reprimende dell'Autorità di polizia è relativa al paio: "A *jò truvé un péz ad còrda; ad colpa òja me se u j'era ataché un pér ad bu*". Di una logica ferrea! Non si sa come andò a finire.

Un pér ad schêrp, *un pér ad guent*, *un pér ad calzten*, *un pér d'urcin* sono tutte cose conosciutissime, banalità quotidiane con le quali ci si confronta tutti i giorni, solo non capisco una cosa: perché mai siamo spinti a dire *un pér ad mudand* dal momento che tutti sanno che quel paio è inequivocabilmente soltanto "un" capo d'intimo.



Un pér ad bu

E' pér

di Alessandro Gaspari

Bastano un paio di occhiate feroci per far desistere un bambino ribelle dai più tetragoni propositi di distruzione ma se non bastasse si interviene con un paio di ben assestati scapaccioni oppure due sculacciate. Ogni viaggio ha due aspetti: andata e ritorno e lo stesso principio si applica alle partite a carte: vuoi non dare la possibilità di una rivincita all'avversario? "Facciamo due giri a briscola" è la normalità più assoluta.

Il numero perfetto è il due: il caldo e il freddo, il male e il bene, il sì e il no, acceso e spento, la luce e l'ombra, il premio e la condanna, solo la religione ha voluto strafare ed è arrivata al tre col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Misteri della fede, non indaghiamo. Nel sistema binario non esiste il tre ma con quel sistema siamo andati tra le stelle; "zero" e "uno" fanno volare gli aerei, correre i treni, accendono e spengono la TV, fanno esplodere le centrali atomiche e salvano la vita ai minatori. Sempre "zero" e "uno" combinati all'infinito e ancora non conosciamo i limiti della faccenda.

Molto più comprensibile, e mi ripeto, il concetto di *una ciöpa* anche se molto più elastico. Sì, può significare proprio due ma anche di più, a seconda delle circostanze, dell'appetito, della numerosità della famiglia: "A *vut una ciöpa ad mel par i tu burdell*?" "St'ann a s sen magné *una ciöpa ad quintel ad farena a fê dal pié e dla mnèstra*" e possono essere centottanta come duecentotrenta, fino a tre quintali sono sempre *una ciöpa*. Solo nel conteggio del denaro la precisione è assoluta. Questo è un campo dove non si può procedere a occhio, salvo che nel caso descrittivo tanto per denotare un ordine di grandezza "Quest l'è un fatt ch'u m è gusté *una ciöpa ad migliun*!" gli spiccioli non importa! "Facciamo due conti tanto per sapere dove arriviamo" e anche se i conti sono su venti pagine è lo stesso. È la prassi generalizzata.

In poesia il due è l'espressione più frizzante dell'arte: le rime bacciate o alternate della *zirudèla* rendono molto più vivace e saltellante il componimento; il sonetto è più classico ma meno diretto. Anche gli strambotti o le stornellate si basano sul due per l'immediatezza del concetto e della risposta: due rime brucianti cui segue immediata replica; due stornellatori che si inseguono da un campo all'altro. Sempre e solo il due. Finiamo con Stecchetti (da "E viazz" - Da Pont Saint Martin a Ivrea) che fa rispondere all'impettito funzionario in "*muntura e cun la dega*" che chiede "niente dazio?" "*Un pér ad cojon*" e per risposta "*avanti che i cojon in pega*".

Si può affermare che la tipologia di museo cui facciamo riferimento sia una delle ultime nate in ordine di tempo, fra le numerose istituzioni destinate alla conservazione e alla divulgazione dei beni culturali.

La maggior parte dei musei di questo tipo in Romagna illustra quella che viene denominata "civiltà contadina": un modo di vivere, di organizzarsi socialmente, di lavorare, simile dalla collina, alla pianura, al mare, ma diverso da zona a zona, per la persistenze di mestieri, di strumenti, di frutti, di idiomi, che costituiscono la preziosa specificità di ogni nostro paesaggio e di ogni nostra popolazione.

Solo in rari casi tali raccolte hanno tratto origine da iniziative istituzionali, infatti non esiste una legislazione specifica a difesa dei beni della cultura popolare. Sono nate spontaneamente per lasciti di collezionisti, oppure per l'apporto di Associazioni Culturali e di volontariato e, di frequente, per merito di scuole che hanno praticato la didattica della ricerca-azione, interessando alla trasmissione della storia locale le famiglie e l'intera comunità di un paese. La loro funzione non si esaurisce nell'impulso all'acquisire coscienza delle proprie "radici". Infatti in diversi casi i musei etnografici si sono precocemente avviati all'organizzazione di laboratori, attraverso i quali gli studenti possono recuperare le competenze del fare, della manipolazione, delle trasformazioni dei materiali, delle particolari filiere produttive che connotavano i diversi territori. Finalmente istituzionalizzati, a livello comunale, provinciale o regionale, costituiscono oggi un prezioso giacimento di saperi, un ponte, offerto alle nuove generazioni per transitare nella conoscenza dei mutamenti sociali e del territorio, uno strumento per integrare nella comunità coloro che sono giunti in Romagna da terre lontane, spesso ancora contraddistinte da società agricole.

Possono ambire inoltre ad essere i luoghi deputati alla conservazione delle parole, della lingua locale, destinate ad essere dimenticate mano a mano che vengano distrutti gli oggetti che esse hanno denominato per secoli. V. B.

I musei etnografici della Romagna

I - Museo etnografico romagnolo

"Benedetto Pergoli" - Forlì

di Vanda Budini

Origine

Nasce fra i primi musei etnografici d'Italia, per iniziativa di tre personaggi di spicco della cultura romagnola: Aldo Spallicci, Emilio Rosetti e Benedetto Pergoli, a seguito delle Esposizioni romagnole riunite, che si tennero a Forlì nel 1921. I personaggi citati sono ancor oggi ritenuti fra i protagonisti dell'esordio degli studi demologici in Romagna, per le innumerevoli iniziative di raccolte, di studi e di pubblicazioni dedicati alla nostra terra.

Storia

Il museo, suddiviso in sezioni, continuò ad arricchirsi negli anni e la sua collocazione in uno di più prestigiosi palazzi storici della città (palazzo Merenda) non fu più sufficiente. Gli fu assegnata una seconda sede a palazzo Gaddi, ma successivamente le impellenti necessità di restauro degli edifici storici hanno portato ad un deposito decentrato di gran parte del materiale museale. Ciò nonostante sono tuttora visitabili gli allestimenti degli ambienti domestici della casa contadina e alcuni ambienti di lavoro artigianale.

Da non perdere

In particolare si richiama l'attenzione dei visitatori sull'allestimento della "bottega" dello stampatore. Nel locale, oltre al tavolo e ai mazzuoli da lavoro utilizzati dagli artigiani-artisti che si dedicavano alla decorazione dei tessuti, sono esposti antichi stampi scolpiti su legno duro e le preziose coperte da buoi, che costituiscono la testimonianza dell'indissolubile legame che univa l'agricoltore ai suoi buoi, alla sua terra, alla sua fede. Si segnala inoltre una raccolta di caveje, elaborate in Romagna da semplici attrezzi dell'attacco del plaustro a veri e propri emblemi di status sociale delle famiglie contadine abbienti.

Scheda

Il Museo Etnografico Romagnolo Benedetto Pergoli si trova a Forlì, in Corso della Repubblica, 72. Lo si può visitare dal martedì alla domenica in orario antimeridiano (9-13). A ciò si aggiunge l'apertura pomeridiana del martedì (15-17).

Tel. 0543 712609

E-mail: musei@comune.forli.fc.it

L'ingresso è gratuito.



«La messa è finita, andate in pace.»

E' prit nuv l'à fnói da dói la próima mèsà dla dmènga, cvèla dal nòv. Duvilio te scapè dala cisa e' scavèida la Gabrièla, l'à pavèura ch'la-s n'incòrza de su sgombój. U-sa ferma un sgònd te dóbi ch'u-s'apia da cunfsè. Chè prit zòmni l'èra in paròcia snò da tre mis e Duvilio stmèna dòp stmèna l'avdèva la Gabrièla ch'la 'ndèva sèmpra piò davènti; òz la è arvàta mala proima bènca, fronta ma l'altèra. Duvilio u-gn'aveiva mai cavè j'òcc da madòs e su pansir i-n era própia da dói m'un prit. Duvilio u-s bagna du doidi t'l'acvasantira, u-s fa e' sègn dla crousa e e' scapa senza cunfsès. U-sa fèrma tè tabachein pèr cumprè "L'Unità" e u-la blòca s'un lastic me portapàc dla biciclèta insèn ma la "Famiglia Cristiana". Pu u-s gvèrda da tònnda, e' tira fura da la bascòza dla sèrga una bucina ad grapa, u-n bé un céch e u la mèt te bascuoin intèrni, ciudénd e' butoun. U-s'aveja vers chésa camnénd de chént de fòs, s'una mènca se manóbri dla biciclèta. La strèda la andèva un bel po' d'in só e ti dé de marché, cvand che la biciclèta la j sbandèva vers e' mèz, sòta e' pòis dal bórsi, uj gieva «Pasa a cvè, Ruznida, tan sari méga imbariegata?» e uj dèva un tiroun vers ad lò.

Al dis e mèz l'è za disdoi ma l'abdòsa de meur de purghi. L'eria la è ancora tévda, enca se l'è l'utma dmènga d'utóbri; d'ogni tènt e' scapa fura e' soul dri dal novli e u-s vò gòd za cal du ori ch'u j amènca me pranz. «Bèrio vin a cvè ch'as fém un cech!» Bèrio u-s'acòcia se su tistoun tigrèd contra l'urèl d'òna gamba di calzun. L'avoiva una tèsta gròsa, mo gròsa, sprupurziunèda per un gat, l'è stè par cvèl ch'u j'è mèz nòm Bèrio, che pù e' saréa Tibèrio, l'imperadòr. Duvilio l'era cunvint che j'imperdur i duveiva avè la tèsta una masa gròsa, par fèi stè tóta cl'inteliginzia. E Tibèrio l'èra e su preferid.

«Ch'la-n s vega la nosta padrouna, Bèrio!» uj dis pién, intènt ch'u-s bagna la goulasla su grapina. Pu u-s pasa al doidi sla lengua pèr verz e' giurnèl ch'l'à ancoura l'udour d'l'inciostri. La "Famiglia Cristiana" u la tnèva per chilt dé dla stmèna. U j piaseiva lèz dagl'upinioun diversì, isè u-s fèva un'idea ch'la èra sèmpra te mèz; in pochi paròli e' dèva rasoun ma tót.

I rògg di cunej

di Nevio Semprini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al premio letterario "Sauro Spada" 2014

«Se tè bsogn d'una mènca per zirè la pagina ta-m pù ciamè!» La vousa dl'Elvira - la padrouna - moj ad Duvilio, la strid da la finestra dla cusoina, do cla sta trénd la spòja. E ló u-n la sint gnenca, si ócc fés se jurnèl che e' lez senza ucièl, sòta e' basco cu-j cverz la plèda. Zincent'an ad matrimóni i l'aveiva fat dvantè sòrd mal gnòrgni dl'Elvira. Enca se sintoiva u gni dèva la sudisfazioun d'arspònd. Mo apèna ch'la su vousa la dvantèva ancoura piò élta e schèla, o cvand ch'la dvantèva dòlza e basa - mo u-un s'l'arcurdèva piò ormai - ecco che u j s'indrizèva agl'urèci. Dop tre pagini u-s stófa e u-s'arpounsa gvardénd al nòvli. U j n'è óna gròsa ch'la-j pèr una cunéa da la doima. La còr vers e' soul e e' càcola che in tre mineut l'arvarà l'òmbra. E' cuntròla s'arlòz e e' scròla la tèsta parchè la nòvla cunéa la j'è mèz cvéng sgònd ad piò. Pù e' piga e' giurnel, e' mesa la bucièta tla bascoza e e' fa un zirèt dri ma la chésa. Bèrio e' zira e' tistoun e u-s'imparloza. Duvilio l'aroiava ma la végn: cvatri filèr vécc d'òva sanzvois. Ormai al dèva pòc e gnént, mo ma ló cal vidì tóti tòrti dl'avciaja li j piaseiva piò cané cal nòvi. «Par mé l'òva la è enca tropa.» e' gieva.

«Duvilio, do't-ci? J à sunè me campanèl, tan sint?» la rògg l'Elvira «Va tè ch'a j ò al mèni infarinèdi.» Stavolta Duvilio u s'è fèrma ad bòta. «Aroiv sopti!» l'eintra te capan, e' boj ad presia un'ènt céch ad grapa e pù e' pòza la bòcia tra cvèli svoiti se scafèl e u-s'aveja a pas svèlt. La Gabrièla la è ferma davènti me canzèl cius. Da un pèra d'an la èra vnù a stè tè palaz nuv ch'j à costruoi ad clèlt chént dla strèda. Duvilio la proima volta u l'à vésta ch'la fèva la cyclètte sla teràza. Ona bèla spousa si zincenta, ch'la pidalèva s'una tuta ròsa, si cavèl nir tót radanid, méga cumè l'Elvira sa chè fazulèt vèc. E da chè dè e' sbarlucè-

va da masèd. La Gabrièla la j à ancoura la maja ad cutoun nir se col lèrgh ch'u j scverz al spali e la sutèna viòla strèta, cumè ma la mèsà. Duvilio cvand ch'u la vid e' fa fadiga a ardu e' su nòm sènza tartajè.

«Buongiorno Duilio... oggi alla messa non l'ho incontrata.»

«Me, a sèra te fònd, e lia Gabrièla in do cla éra?»

«Ero davanti con Augusto, mio marito.»

«Ah! a-n tir mèga fina a la zò...»

Te mèntri la scapa fura l'Elvira se su fazulèt fiurèd, cla spèca countra e' scur dla cusoina, incurnisèda dala finèstra. «U i bsògna chi cosa sgnora Gabrièla? A j ò agl'òvi frèschi.»

«Mi servirebbe uno dei suoi conigli. Stasera viene a cena mia figlia con il nuovo fidanzato, è di Milano. Pensavo di cucinare del coniglio.»

L'Elvira tòta impetida par fè l'istruvoida la j'arspònd in italièn. «A Milano, un coniglio come i miei non l'hanno mai ascoltato!» U j'è vnù in tla ment cvand la Camilla, la su anvouda, la j à dèt che "ascoltare" l'è piò eleghént che "sentire". E ma li l'a j l'à dèt la maestra.

«Duvilio, vaj a tò e' pió bèl ch'a j'avém! A j'è fém voida proima ad mazèl.»

«Mo...» e' bagaja tra i dint.

«A-n t'ò dèt ad mazèl, snò d'andèl a ciapè, ta j la fè?»

Duvilio l'era stè cuntrèri ma la decisioun dl'Elvira da mèt só i cunej, mo u-gn'è stè gnent da fè. In piò ma sti zinc cunei, ch'j èra tot dla stèsa fijeda, u-s'era enca afeziunè. U-s chèva la sèrga e e' basco, e u-s'aveja ad malavòja sa di pasèt curt. La stèa la è puzèda s'un fiènc dè capàn, te cantoun dla vegna, dri ma la siva ad sambugh. I zinc cunej i stèva lirgh in cla gàbia granda e i-n avoiva niseuna sudizioun ad Duvilio, enzi cvand ch'i-l veid i-s'avsoina ma la spònda ad réda. Snò cvand e' suléva e'

cverc i-s spavènta me scréc de lègn e i va indri. Mó dòp j'artourna curious da prèss mal mèni ad Duvilio, j'l fèsa sa ch'j ucin róss, u-j trèma e' mus, si bus dè nès ch'is slèrga e i-s strènz par'udurè al mèni ad Duvilio. J arvènza firmi, sòta la tèsta plèda e sudèda ad Duvilio, che e' sta gubèd sòra la gabia.

Tè mez, un cunej sal maci biénchi e niri, dri ma ló un'ènt se pèl tót nir. Sla dèstra un'ènt biénch e nir mó piò znin, e un cvasi tót biénch te' cantoun a sinèstra. Dri ma tót, ch'e' magna par count su, u j'è cvèl culòr zèndra. Adès u'j tòca décid cvalè ch'è e' piò bèl. Pèr la su mòj, pèr la Gabrièla, per la su fjòla, e' murous ad Milèn e per chisà chi ancoura. «*Mo ch'um ch'us fa a capè un cunej che cumè premi par la su belèza al mazèm tra dis mineut? E pù sé che vò doi "belèza", par un cunej? Cvèl ché par mé l'è bèl magari luelt il vid brót, se ch'a sò me?*» e' pènsa Duvilio. Intènt i cunej i-s mèt da rét sal gambi cumè s'j aspitès da

magné, da l'udour i l'à arcnosù e i-s afoida ad lóu. Duvilio u-j gvèrda un a la vòlta e pu tót insen; insòma u gni la fa a capè cvèl da mazè. L'è arvènz ipnozizèd da ch'jucin vèsp, culour de sangvi. «*Ani duveiva gvardè t'jucc*» e' pènsa «*a duveiva ciapèn só un pùrséa, e via. L'è che da cvand ch'a so 'ndè in pensioun a so dvènt dubious, a slòng al ròbi, a j a pèns tròp. E' pansè ca lavureva ma la cadoina ad muntàg... Mo adès... cal pòchi robi ch'a faz u-m tòca feli lutè ad pió... isè u-m pèr ch'us slònga e' tèmp da campè.*»

«*Duvilio, aloura, ta né pòrt sté cunej? Ò za nudè e' curtèl!*» La vousa dla mòj laj blòca i pansir. U j vin int la mènt dla bòcia ch'la las se scafèl. U la va a tò e l'ingoula tre sursedi per calmè l'agitazioun ch'la j da só. L'artòrna ma la gabia u-s mèt da snòc davènti, sal doidi instèchi tal maj dla roida ad fèr. L'è cuncentrèd pèr voida su j ni fós un che patès, ch'u-n staga tènt bèn, emènich da fej scavidè di patimint. Chi dis ucin

simbadghi i-s móv svèlt in tót i virs e pu i s'infila dròinta i su.

«*A gni la faz, ciò, la farà senza cunej*» e' taca a raggiunè «*a vag da la Gabrièla e prima ch'la daga so l'Elvira aj deg isè ch'am so afeziunè ma stal bes-ci. Ch'ò vèst la paveura ad muroi ti su ucc. Ch'an mi la sint.*»

U s'è cvasi cunvint, ch'u-j pèr da sintói l'Elvira ch' la j da de mat, u-s'inmazna la Gabrièla ch'la avrèb racount tót ma la fiola e mé su murous, intènt ch'i magnéva dal cutulèti ti pi de cunej. U j sint ch'i roid ad góst. E dé dòp la Gabrièla l'a-n l'avrèb gnénca salutè. Duvilio u-s'ataca dlèlt ma la bucièta ormai mèza svoita. E' sint un fug ch'u j vin só da dròinta, mò la su frounta la séuda dal gozli giazi cumè la broina. I mus di cunej j è dvint di liun chi rugés. Dri ma louelt, se cvèrc arvènz vèrt, e' vid cumè t'un cine, la Gabrièla sla teràza s'óna pelicia madòs. L'arcnòs i su cunej te pèl dla pelicia, la-s verz un bisinin e e' vid la pèla neuda dla Gabriela. S'óna vousina la-j dis «*Sali Duilio, vieni... mi vuoi o preferisci salvare i conigli?*»

Intènt la mòj la ciacaréva sla Gabrièla. I scuréva di marid e l'Elvira la steva giénd che e' su Duvilio per cvant e' posa ès un po' imbranèd, in fònd l'era un òm bòn e l'a-n farèb cambi sa niseun. La Gariela la-n si sbilènza se su Avgusto. La dis snò ch'la avrèb prèsia da purtè ma chesa e' cunej.

«*Duvilio móviti!*» la rógg l'Elvira.

«*Duilio ha bisogno di aiuto?*» la dmanda la Gabrièla.

Mó Duvilio u-n pò pió santi cvèl ch'al dis, e gnénca farmè i cunej chi sta scapènd da la stèa. Cvand ch'l'arova l'Elvira i cunej j è tót in ziroun tla végna. La-s mèt sópti a córi dri cumè óna mata, rugénd countra Duvilio e male-dénd cla vòlta ch'la-s l'è spusè. La córr tóta gòba pu la-s caza d'ingatùn par zirchè da ciapè i cunej e la rogg che bso-gna ciapei proima chi scapa da la végna, proima chi scapés vi da fat. Mò la-n aroiva a capói in do ch'l'era andè a fni Duvilio. Pu la da so éncà ma la Gabrièla «*E li la-n staga incantèda, la-m daga una mèna!*» e la sparés tra i filèr.

La Gabrièla la s'avsoina pién pién ma la gabia ciusa. Drointa la vid Duvilio. L'è tót artràt, puzèd sal spali m'un cantoun. I su ócc i bréla cumè ch'i vdés la Madòna. Sla mèna bòna e' strènz la bòcia svoita.



Altri nomi dialettali molto interessanti per la nostra ricerca sono quelli del Giusquiamo (*Hyoscyamus niger*) e della Linaria (*Linaria vulgaris*) piante conosciute in Romagna con il nome **Erba dal strigh** 'erba delle streghe', referente, quest'ultimo, riconducibile al secondo stadio di progressiva umanizzazione del totem, quello antropomorfo pagano. Solanacea tropanica caratterizzata da proprietà analgesiche, spasmolitiche e psicotrope, lo *Hyoscyamus niger* ebbe fama nell'antichità e per tutto il medioevo di erba magica e fu utilizzata come narcotico o impiegata in complicate pratiche magico simpatiche volte ad ottenere la pioggia. Insieme alla *Datura stramonium* ed all'*Atropa belladonna* il Giusquiamo era utilizzato nella produzione di un composto chiamato 'unguento delle streghe', balsamo delirogeno i cui principi attivi penetrano nel corpo attraverso i pori della pelle causando stati allucinatori. Un nome simile è quello della *Valeriana officinalis*, pianta dotata di proprietà sedative e calmanti, chiamata in Romagna **Mazaprit** 'ammazzapreti'. Questo nome, probabilmente relativo ad uno stadio antropomorfo cristiano, reca in sé i segni di una forte ambivalenza, nonostante si tratti di una pianta dotata di effetti del tutto benefici. Conosciuta in molte regioni italiane ed europee col nome di 'erba delle streghe', 'merda del diavolo', 'artiglio del diavolo', 'morso del diavolo', la Valeriana potrebbe essere una tra le numerose piante il cui nome ci aiuterebbe a ricostruire un'ipotetica credenza folklorica secondo cui le streghe, i morti o il diavolo stesso sarebbero invidiosi di una certa tipologia di erbe dotate di poteri benefici. Riconducibili al secondo stadio di umanizzazione della divinità totemica, entrambi legati ad una sfera semantica per così dire positiva, sono i nomi delle seguenti piante: la Biondella Centaurea minore chiamata **erba dla Madona** 'erba della Madonna'; la Cipolla bianca romagnola chiamata **Zola d' Sa' Zvân** 'cipolla o zolla di San Giovanni', nome che si ricollega perfettamente alla tradizione attestata in Val di Susa relativa alla convinzione che l'aglio e la cipolla selvatici, raccol-

Tracce di un passato remoto

II - Fitonimi dialettali romagnoli

Parte seconda

di Gian Maria Vannoni

ti durante la notte di San Giovanni e in seguito appesi al collo dei bambini, proteggessero dal verme solitario; la Pervinca chiamata **Viôla d' Sa' Jusef** 'viola di San Giuseppe', pianta che in molteplici contesti tradizionali era considerata, oltre che medicinale particolarmente adatto ai bovini, un ingrediente perfetto per la preparazione dei filtri d'amore; l'*Achillea* conosciuta come **Erba d' Sa' Rôch** 'erba di San Rocco', santo considerato protettore delle piaghe e delle ferite; infine la Felce maschio chiamata **Sa' Zvân** 'San Giovanni' il cui seme, secondo una tradizione folklorica molto diffusa, cadeva e germogliava nella notte del giorno dedicato al Santo.

Appartenente allo stadio di trasformazione antropomorfo/pagano è il referente del cosiddetto Dragoncello o Estragone (*Artemisia dracunculus*) che è **Gola d' Serpent** 'gola di serpente'. Oltre al fatto che il nome relativo all'essere magico, il drago, è presente anche nel nome attualmente in uso e nel referente latino, sembra evidente che tale pianta, ancora oggi utilizzata come condimento, sia stata interessata da fenomeni di natura totemica. Si può dire lo stesso anche per quanto riguarda il Gigaro (*Arum italicum*), pianta velenosa che è conosciuta in Romagna con il nome di **Pân dal bes** 'pane delle bisce', utilizzata in passato per trarre auspici sull'andamento dei raccolti.

Di possibile paternità parentelare è il nome del Radicchio, **Ragazôl** 'ragazuolo'. Come accade per quei parentelari accessori, cioè non direttamente ricollegabili a nomi di parentela, il ragazuolo potrebbe essere rappresentante di un familiare giovane. Inoltre, anche se improbabile, il parentelare

che indica un personaggio di età non ancora adulta potrebbe stare a rappresentare un simbolico referente totemico relativo alla figura dell'iniziato, evidenza che potrebbe confermare alcune delle osservazioni di Calvetti in merito alla fiaba di Cappuccetto rosso. Infine va fatta una distinzione per ciò che riguarda la pianta chiamata Barba di Giove (*Anthyllis barba-jovis*). La barba di Giove è infatti da tempo immemore oggetto utilizzato come amuleto apotropaico contro il pericolo rappresentato dai fulmini e dagli incendi. Non a caso il suo nome dialettale romagnolo è **Erba de' fugh** 'erba del fuoco'. Come per altre piante caratterizzate da un nome simile non è certo possibile in termini perentori stabilire se si tratta di un nome colto passato al popolare o viceversa. Colto e popolare, infatti, sono strettamente connessi come provano le numerose voci degli erbari.

Bibliografia essenziale

- Alinei Mario, *Dal totemismo al cristianesimo popolare*, Alessandria, 1984.
 Baldini Eraldo, *Alle radici del folklore romagnolo*, Ravenna, 1986.
 Beccaria Gian Luigi, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, 1995.
 Benozzo Francesco, *Etnofilologia*, "Ecdotica" 4, pp. 208-230, 2007.
 Calvetti Anselmo, *Antichi miti di Romagna*, Rimini, 1987.
 Donini Ambrogio, *Lineamenti di storia delle religioni*, Roma, 1959.
 Georges Dumézil, *Mythe et épopée*, III, *Histoires romaines*, Paris, 1973.
 Frazer James George, *Il ramo d'oro*, Roma, 1981.
 Propp Vladimir Ja., *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, 1972.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

malèster: in ital. *malestro*. Dal lat. *malus*+*aestrus*, greco *òistros*. L'ital. 'estro' ha più accezioni: è il genio di artisti e poeti; o la disponibilità momentanea delle femmine degli animali domestici ad accettare il maschio, da cui vengono le espressioni *éss a e' bò*; *éss in calór* in bocca a veterinari ed allevatori; era infine una malattia che portava alla moria gli animali da pascolo a causa delle larve di un insetto (*oestrus ovis*) che ne invadevano la gola. Nelle campagne forse era questo il vero **malèster**, poi metafora estesa ai danni più disparati. In alternativa, ma d'etimo diverso, si usa **disàster**, **dis*+*astrum*, da *astrum* 'astro': animali e uomini s'ammalavano per l'**infulezza** degli astri; oggi in dial. prevale **influenza**. Si ricorda la pernicioso 'spagnola' del 1917.



malèt, malètta. Verso Bagnacavallo **malèt** era un sacco 2/3 del normale (Ercolani, *Voc.*); con le carte poi si giocava anche 'a maletto'. Il dial. **malètta**, dal lat. **mala* 'borsa di pelle' - documentato però solo nel medioevo -

sta per *scroto*, lat. *scrotum*, presente negli scritti del medico Celso, II sec. d. C. Ma già dal '700 il diz. lat. Forcellini aveva notato che *scrotum* era metatesi di *scortum*, da *corium* 'cuoio' con *s*-prefisso, ossia 'pelle scuoiata'.¹ In tutto il latino superstito solo Plauto usa per una volta *mellina* (*Epid.* 23), come diminutivo di un supposto **mala*², riconducibile a *maeles* o *meles* 'martora' o 'tasso', dalla cui pelle conciata si potevano ricavare delle borse.³ L'isolata voce plautina e i nostrani **malèt** e **malètta** rinviano al francese *malle*⁴ e allo spagnolo *maleta* (borsa, valigia, baule); compaiono poi varianti nel bretone, nel gaelico e nell'inglese, dove *mail* - 'borsa della posta' e poi 'posta' - oggi è rilanciato dalla 'posta informatica' che c'inonda di *e-mail* petulanti. È voce indoeuropea in Meyer-Lübke, REW: *malhe*⁵. Tra i modi di dire - le signore mi scusino, ma oggi le più giovani parlano anche peggio - **pòrca malètta**, con la variante dell'ultimo secondo **porca palètta**; **no romp la maletta**; **u m' sta semper tac a la malètta** detto di 'persona ossessiva'; **basta con sta malètta**; **i quaión i sta ben int la malètta**, per lo sprovveduto che s'avventura in affari troppo grandi: volgare, ma espressivo. Suona meno volgare - chissà perché - il sinonimo **borsa**⁶.

Note

1. E in lat. anche 'prostituta'. Varrone (I sec. a.C.), *Ling. Lat.* VII 5: ... *meretriculam ducere quae dicta a pelle: enim non solum antiqui dicebant scortum...* (tirarsi dietro una puttarella che prende il nome da 'pelle': infatti gli antichi - ai tempi di Varrone! - non solo dicevano *scortum*...). L'uso bimillenario ha stemperato il nostrano [brota] **pela**: Per il Medioevo, vedi il du Cange, *Gloss.*: ...*mala, equestris sarcina, pera viatòria: (mala, bisaccia da cavallo, sacca da viaggio); e poi: melote: pellis ovina, ex Graeco...; pellis sordida, vel simplex, ex uno latere pendens, qua Monachi utuntur ('melote', pelle ovina dal greco..., pelle da poco, di un unico pezzo, pendente da un lato di cui si servono i monaci), ed anche k. Giovanni Battista. Il volume *Comuni in guerra...* di A. Settia 1993, p. 186, in nota riporta il medievale *pro mala solidi quatuor* (per una borsa: quattro soldi).*

2. Nell'ediz. delle *Commedie* di Plauto, a cura di E. Paratore, II, p. 387, una nota spiega l'opportunità di tradurre in questo caso *mellina* con 'borsa', anziché con 'dolcetto', da *mel* 'miele'. Plauto scrive: *nisi si in vidulo, / aut si in mellina attulisti* (se non nella valigia te lo sei portato nella borsa). Non c'è ambiguità: due oggetti diversi, *vidulum* (valigia) e *mellina* (borsa), hanno un'identica funzione. Non così *mellilla* in Càs. 135, dove il riferimento a *mel* 'miele' è chiaro. A *mel* si collega pure *far melina*, d'origine lombarda, significando 'addolcire, 'allettare', ecc. Da noi si dice **fè dla murusena** 'morsina', accennando al fare sdolcinato tra innamorati.

3) Virgilio, *Eneide* I 367, accenna a *byrsa* 'borsa'. La regina fenicia Didone profuga da Tiro nell' 814 a. C., aveva chiesto al re dell'attuale Tunisia la terra per fondare una colonia. Il sovrano si disse pronto a cederne quanto ne conteneva una pelle di bue, senza tener conto della proverbiale astuzia dei fenici. Didone infatti fece tagliare una pelle a strisce sottilissime - un calzolaio direbbe che **la fasèt fèn tot scurzòl** 'correggiòli' - con cui delimitare la maggior area possibile e l'incauto re dovette stare ai patti. Il nome *byrsa* 'pelle' - greco o fenicio che fosse - passò alla rocca di Cartagine e solo alla fine dell'Impero entrò nell'uso come 'sacca'. Ma l'odierna 'borsa degli affari' è un omòfono d'etimo diverso.

4. Il francese *faire ses malles* equivale a 'far le valigie', **fè fagòt**, **fè la glòppa** o **glupòt**, che è *malle à quatre noeuds* (a quattro nodi) come facevano le nostre donne con le punte del fazzoletto. A titolo di curiosità, nel *Dict. italien-françois* di Antoine Oudin stampato a Venezia nel 1683, *enveloppement* corrisponde al presunto ital. 'agoluppo'.

5. Nel dizionario sanscrito-inglese online (www.sanskrit-lexicon.uni-koeln.de) compare **mala* tradotta in vari modi tra cui *tanned leather*: 'pelle conciata', col tannino: si ritorna a *corium*.

6. Per Vegezio (secc. IV-V d. C.), esperto d'arte militare e di veterinaria, era *mal-lone[m]* il tumore che colpisce il ginocchio dei bovini; per il Georges 'borsite'. Ricorda a **n'ho 'na borsa ch' la m' ariva al znòci**. Infine, il Devoto, *Avviam.*, collega il meridionale 'malloppo' a *manus*; ma perché non a **mala* e pensare a **malu-pulum* composto come *ex-volvu-pulum* 'sviluppo'?

Ancora un contributo alla storia del "mezzo porco": gli altri sono stati pubblicati nei numeri di Novembre-Dicembre 2014, Gennaio e Marzo-Aprile di quest'anno. Stavolta però non si tratta di un racconto fantastico, ma di un fat avéra come quelli che è solito scrivere il nostro Tunaci.

E' po'rch da do co"di

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

I Pais che cun e' Fiō Se"vi i va a la basa i-s divid in burgh cun e' nom ad cvel ch' l'ha piō ca in pruprietè, o nēca ṡgond a la puṡiziō de' bo"rgh. Int e' paeṡ indō ch' l'è zuzè"st ste fat, e' bo"rgh ch' l'andè"va ve"rs a la marēna i-l ciamè"va e' Bo"rgh d'in zo. U j campe"va a stēt una fameja ad ṡbrazēt - i Do"lzeme"r - cun abundāza ad fjul e ad miṡe"rja; mo cvel l'era ste" un ān bō, e i s'era spate"i cun dagl'o"var" par cumpre" un ninē; e l'era avnū finalmēt e' momēt ad fej la fè"sta. I s'abuché cun un'e"ta fameja de' bo"rgh che, dō"p a parec en ad caristí, i gl'avè"va fata nēca lo" ad ingrassè un po'rch, mo u i bṡe"va fo"rt la tasa ad macelaziō impō"sta da e' fasíṡum; adsé i pinsé ad dinuzie"n un mè"z pr'ō, coma se j'aves

mazè" un po'rch in du. Mo a difarēza ad cvi ch'roba cun la pena, cvānd che i puret i pro"va ad sparagne" un po' ad bajoch e i dicid ad fe" dal trāpal, ad sō"lit al vē scve"rti, parché fati da zēta non aveza.

Flimī, ch' l'era e' ṡbaruzaj de' bo"rgh - un atach da puret: du mul e un sumar - l'ataché la barō"za e vio ve"rs e' mazè"l, cun i du me"z purch cun la tē"sta ad spinduglō a fni ad dsangve"s.

Sozzi, in chi de dazjr de' paeṡ, l'ave"va ca int e' curtil de' mazè"l. L'era un s-ciān che, cvānd ch' l'ave"va ad ch'in fe" cun di puret, se e' pute"va, e' sre"va un o"c; e' sinté i sunej dla barō"za e e' calé al sche"li ad ca cun e' témbar e l'inciō"star tnū a e' che"ld da una candela impje"da, e e'

cminzé la timbradura: la gvānza, la spala, la copa, e' lomb e, par utum, e' parsot. Intāt che Sozzi l'azunze"va l'inciō"star int e' témbar, Flimī e' ṡvasrsé clē"t mè"z, e Sozzi e' cminzé la timbradura ... che la 'vanzé a mè"z z'eria insen cun una parulaza tra i dēt: nēch e' ṡgond mè" a po'rch l'ave"va la co"da!

Coma Sozzi l'amaṡes la cvisciō, par parec en u-n l'imparé nisō, intāt che u n'andé in pinsion... Mo un suspe"t l'avanzé a un burdē"l de' paeṡ, ch' l'era andè" a gendi int la ro"vra di Tumē"ṡ, pasend ad stres a e' mazè"l par nō ave" ad ch'in fe" cun i chē di pastur ch' j'era biēch e grend cumpāgn'a videl, e l'ave"va vest un cvē"l in chi de impusébil: un cā ch'u-s magne"va una co"da ad po'rch!



Miniatura raffigurante il mese di Dicembre. Dall'Officium Beatae Mariae Virginis. Forlì, Biblioteca comunale.

A jò dnenz i mi oc
un quèdar sèmpar grând
cun tent ad chi bel érch
ch'i şbèva e' fil dagli ond.

E sora a tot quânt st'acva
adsè prufonda, l'òzi malè
d'un'ora vagabonda.

Durèda l'è la luş sora i palèz
cun l'èria adsè salamastra dla laguna,
ma dèntar a e' còr l'è armast ancora un pèz
ad tèra profumèda dla Rumâgna...

U m pê una realtè sora un bël sogn
ch'u m rid da i pi fena la tèsta
cun la camişa biânca sota e' grogn
e un capèl bardè sora la crèsta.

A vrep ch'u i fos cun me nench e' mi bab
ch'u n'à mai vest gnint int la su vita
e quânt ch'l'è pas da que, cun chj èt ardi
j andeva a Caporetto par muri...

Chi sa parchè un puret u n s po' mai divarti,
nench quânt ch'l'è int e' benèsar dla richeza.
Forsi e' sarà int la pèla la pureza
o in che còr puli, ch'u n s putrà mai şmenti.

Ormai l'è fnì e' zìr sota la pgneda,
la gondola la nâna ancora sora l'onda.
E me in so int e' batèl, so par l'Aquera,
sugnend d'èsar a Venezia in primavera...

Un sogn int e' batèl

di Nullo Mazzesi

Un sogno nel battello

*Ho davanti agli occhi / un quadro molto grande / con tanti
begli archi / sul filo delle onde. // E sopra tutta quest'acqua
/ così profonda, l'ozio doloroso / di un'ora vagabonda. //
Dorata è la luce sopra i palazzi / con l'aria salmastra della
laguna, / ma dentro il cuore è rimasto ancora un pezzo / di
terra profumata di Romagna... // Mi sembra una realtà sopra
un bel sogno / che mi rende felice dai piedi fino alla testa / con
la camicia bianca sotto il viso / e un cappello decorato sulla
cresta. // Vorrei che fosse con me anche mio padre / che non
ha mai visto niente nella sua vita / e quando è passato di qui,
con gli altri arditi / andava a Caporetto a morire... // Chis-
sà perché un povero non può mai divertirsi, / neanche quando
si trova nel benessere della ricchezza. / Forse sarà nella pelle
la purezza o in quel cuore pulito, che non si potrà mai smenti-
re. // Ormai è finito il giro sotto la pineta, / la gondola don-
dola ancora sopra l'onda. / E io sul battello, per (il canale)
Acquara, / sognando d'essere a Venezia in primavera...*

Nullo Mazzesi, La mia valle. Acquaforte.



I scriv a la Ludla



Sono molto interessato alla grammatica del dialetto romagnolo ma non sono riuscito a trovare una spiegazione esauriente e chiara di come vengono usati/e quei pronomi/particelle tipo “ci”, “le”, “gli”, “vi”, “ti”, “si” che definiscono sia la forma riflessiva, che intransitiva che impersonale. Ad esempio *us ciameva* o *as purtema* o *ul bagna* o *u-j dava* o *u-v pe* che infatti generalmente nel bollettino sono scritte con il trattino.

Ad esempio non saprei come dire correttamente “*degli occhiali che le coprivano gli occhi*”.

Potete aiutarmi o indirizzarmi a libri e siti che possono farlo?

Davide - Via email

Gent.mo Davide, innanzitutto Le fornisco un elenco delle grammatiche del dialetto romagnolo. Di queste, però, solo l'ultima la trova in commercio.

• Ferdinando Pellicciardi. *Grammatica del dialetto romagnolo*. Longo Editore, Ravenna, 1977. [Dialeto lughese]

• Giuseppe Bellosi. *Cenni grammaticali su un dialetto romagnolo (Fusignano)*, in: G. Quondamatteo - G. Bellosi. *Romagna Civiltà*. Grafiche Galeati, Imola, 1977. Vol. II, pp. 15-43.

• Adelmo Masotti. *Grammatica romagnola*. Ravenna, Edizioni del Girasole, 1999. [Dialeto ravennate]

• Franco Pongeggi. *Lèzar e Scrivar in Rumagnòl. Regole di Grafia, Grammatica, Etimologie, Modi di dire*. 2014. [Dialeto di Masiera di Bagnacavallo].

Venendo alla questione da Lei posta, premetto che non è possibile fare qui

una trattazione organica della materia, per cui La rimando alle grammatiche di cui sopra, che (come vedrà) non la pensano tutte allo stesso modo.

Vedo tuttavia di darLe almeno una risposta sommaria.

In premessa occorre dire che non esiste una grafia unica e condivisa del nostro dialetto e quindi quanto dirò vale solo come suggerimento.

Uno dei problemi di più difficile soluzione (oltre ai segni diacritici da porre su vocali e consonanti) è proprio quello delle particelle àtone che accompagnano il verbo.

Il verbo in romagnolo non funziona come in italiano, ma come in francese: mentre in italiano posso dire “rido, ridi, ride, ridiamo, ridete, ridono”, in dialetto non si può dire “rid, rid, rid, riden, ridi, rid” perché – come si può vedere – quattro persone su sei sono identiche e una parola come “rid” da sola non significa nulla di preciso. Occorre premettervi sempre il pronome personale àtono “a rid, t rid, e’ (o, u) rid, a riden, a ridi, i rid”. (Il pronome va messo anche negli impersonali “e’ (o, u) piov” egli piove). Se poi voglio evidenziare la persona che compie l’azione devo aggiungere anche il pronome personale tonico: “me a rid, te t rid, lò e’ (o, u) rid, ecc.”). Come vede io non sono d’accordo sullo scrivere «t», con l’apostrofo, come fanno quasi tutti in questo caso, perché dopo la «t» è caduta sì anticamente una vocale, ma oggi non ritorna più nemmeno davanti a consonante. Molti lo fanno perché in ita-

liano non esistono parole formate da una sola consonante e quindi si sentono in dovere di unire queste consonanti isolate alla parola che le segue o le precede con l’apostrofo o il trattino. Ma questo, a mio avviso, non ha molto senso, anche se questa grafia non si può certo considerare sbagliata, in quanto – come tutte le grafie – è frutto di una convenzione fra gli scrittori.

Ed ecco la risposta agli esempi presentati nel suo quesito.

Io scriverei senza problemi (e senza trattino) *u s ciameva* ‘(egli) si/ci chiamava’, *a s purtema* ‘(noi) ci portavamo’, *u l bagna* ‘(egli) lo bagna’, *u i dava* ‘(egli) gli/le dava’, *u v pé* ‘(egli) vi pare’.

‘Degli occhiali che le coprivano gli occhi’, sarebbe letteralmente: *di ucel che i (essi) i (a lei) cruveva i oc*.

Visto però che ci sono due “i” consecutive e il romagnolo non ammette in genere lo iato – cioè il contatto difficilmente pronunciabile di due vocali – nella pronuncia e nella grafia si inserisce una consonante che interrompe il contatto (in questo caso la “j”): *che i ji cruveva*. Questa “j” è bene unirla alla vocale seguente, come in altri casi dello stesso tipo: *me a javeva*, ‘io avevo’. (Per un motivo simile, alle elementari una volta insegnavano a scrivere “in ispecie, in istrada, per isbaglio”, ecc.).

Da aggiungere infine che, per rendere più fedelmente la pronuncia, la frase di cui sopra in genere si scrive *Dj ucel che i ji cruveva j oc (o occ)*.

A proposito di quanto detto, attenzione alla differenza fra *me a javeva det* e *me a i aveva det* [o *me a j aveva det*] che si pronunciano allo stesso modo: il primo vale ‘io avevo detto’, il secondo ‘io gli/le/a loro avevo detto’.

gilcas



Vi scrivo per esprimere il mio apprezzamento per le attività dell’Istituto Schürr e per ringraziarvi delle comunicazioni che periodicamente mi inviate, ma anche, soprattutto, per sottoporvi una questione e avere un vostro parere. Molti dei bandi per concorsi di poesia in romagnolo con-

tengono un tipo di clausola che è del tutto assente nei concorsi per lingua italiana, ne cito un paio di esempi per farmi capire senza giri di parole: “È lasciata al concorrente ampia facoltà sulla scelta dell'argomento, purché l'ispirazione e l'espressione non turbino la coscienza del lettore nel campo morale e religioso e non offendano le personalità dello Stato”, “...escludere dal concorso le opere che per il loro contenuto possano offendere persone, organizzazioni sociali, politiche, e comunque la pubblica morale.” Questo tipo di regole mi infastidisce, mi dissuade dal partecipare e mi dà da pensare. Perché gli organizzatori e i giudici non si limitano a scartare o a non premiare i testi che ritengono inadatti? Perché impongono un'autocensura preventiva agli autori? Io, e credo non solo io, quando scrivo compio un atto di libertà d'espressione, in qualunque lingua lo faccia. I classici della letteratura romagnola, celebrati dalla critica (non solo locale) e spesso declamati dai dicatori, pullulano di esempi illustri che non obbediscono a questa regola. Non c'è bisogno di elencare autori e testi che parlano di “cose sconvenienti”, che inveiscono contro i potenti di turno, che volgono in burla le questioni più serie o trattano come temi “alti” le umane bassezze quotidiane. Questa dissacrante attitudine è il sale della nostra tradizione letteraria, scritta e orale. Personalmente, mi è capitato sia di essere invitata a non leggere in pubblico certi sonetti (perché “Stecchetti letto da una signorina non si può sentire”), sia di vedere su internet il video censurato di una lettura dei miei testi: su una performance di pochi minuti erano state tagliate tutte le poesie che contenevano parole come ‘cul’ o ‘tètt’, parole che in italiano vengono usate abitualmente (a volte anche nelle emittenti di stato, non solo dall'uomo della strada). Inutile dire come mi sono sentita in entrambi i casi. Non vi sembra che questo tipo di limitazioni denoti la persistenza di un complesso di inferiorità culturale? Nel mondo contadino la merda non fa poi tanto schifo: è anzi un bene prezioso, una merce di scambio, una risorsa di fertilità. La parola ‘lieto’ ha la stessa radice di ‘letame’, nella lingua latina da cui deriva-

no lingue ‘volgari’ e lingue ‘colte’. Nel mondo dei senza potere, inoltre, l'invettiva e la satira sono le uniche armi di cui disporre liberamente per denunciare l'ingiustizia e il sopruso. Davvero ne uccide più la penna che la spada, ma la penna uccide in modo incruento e metaforico, o no? Chi teme la libertà d'espressione è da temere, anche nel regolamento di un concorso di poesia in un piccolo paese di provincia. Un altro aspetto paradossale è dato dal fatto che si invitano i giovani autori sconosciuti a farsi avanti, ma all'interno di steccati che i giovani autori di un secolo fa non conoscevano. Perché dobbiamo entrare con i piedi di piombo in un territorio linguistico che non è più lingua madre, quindi già impervio, senza ispirarci alle fonti letterarie della tradizione e nemmeno al linguaggio colorito dei nostri antenati? A quali stereotipi di ‘correttezza’ e ‘gradevolezza’ dovremmo fare riferimento? Di che cosa dovremmo parlare? Se si vuole promuovere la creazione letteraria in una lingua il cui uso orale è in declino, penso che occorra lasciare a tutti la massima libertà. Se le giovani generazioni parlano e scrivono in un romagnolo impoverito e residuale è anche perché i vecchi hanno sofferto il pregiudizio di parlare ‘una lingua da ignoranti’, bandita dalle scuole e dai contesti istituzionali, e hanno dissuasato i loro figli e nipoti dall'impararla e dall'usarla. Non è più tempo di perpetuare questo genere di pregiudizi, secondo me. Voi che ne pensate?

Arianna Ancarani - Via email

La Schürr, nei suoi organi direttivi, non si è mai posta formalmente questo problema, ma di fatto nei bandi dei due concorsi di prosa (e' Fat) e di poesia (e' Sunet), che organizza ogni anno a cadenza alterna, non ha mai inserito quel tipo di clausole. Giriamo pertanto l'invito (“Voi che ne pensate?”) ai lettori della Ludla.

☞ ☞ ☞

In romagnolo perché i numerali *on* ‘uno’ e *ona* ‘una’ si differenziano dagli articoli *un* e *una*?

M.A. - Via sms

In latino ūNU(M) e il femminile ūNA(M) hanno la U lunga (ū), che in italiano si conserva: ūNU ‘uno’, MŪLU ‘mulo’, LŪNA ‘luna’ ecc. Nel romagnolo della pianura occidentale ū in posizione normale rimane invariato (MŪLU › *mul*), davanti a nasale invece passa a ‘o’ (LŪNA › *lona*, ūNU › *on*, ūNA › *ona*).

Quando sono in funzione di articoli indeterminativi *on* e *ona* si uniscono nella catena parlata al nome seguente formando un tutt'uno (pròclisi): **On cān* diventa **oncān*, **on ēlbar* › **onēlbar*, **ona ca* › **onacà*, **on'amiga* › **onamiga* ecc. Poiché, però, il romagnolo della pianura occidentale chiude le ‘o’ e le ‘e’ àtone (rispettivamente in ‘u’ e in ‘i’) la pronuncia diventa di fatto **uncān*, **unēlbar*, **unacà*, **unamiga* ecc. e di conseguenza la grafia (che deve per forza tenere separato l'articolo) si adegua: *un cān*, *un ēlbar*, *una ca*, *un'amiga* ecc.

Quando invece *on* e *ona* si trovano in veste di pronomi numerali hanno accento proprio e quindi conservano l'esito “regolare” in *o*: *U j era di chen*, *on u m ha mursé*. *A m so magné una pesga* / *A n ho magné ona*.

Da tenere presente, infine, che nel dialetto delle colline che sovrastano la pianura occidentale le *o* e le *e* atone non passano rispettivamente a *u* ed *i* ma restano invariate, per cui non c'è differenza fra l'articolo e il numerale.

gilcas

☞ ☞ ☞

Come si chiama in dialetto questo utensile da cucina?

Pier Paolo C.T. - Via mail



Invitiamo i lettori ad inviarci le loro risposte: le pubblicheremo nel prossimo numero.

Gianfranco Miro Gori

E' cino, la gran bòta, la s-ciuptèda

E' cino l'è mórt, u l'à squagné la televisiòun, sostiene Gianfranco Miro Gori nella sua ultima raccolta di poesie: lo ha schiacciato la televisione.

In effetti l'arte cinematografica, oramai a disposizione di chiunque sul domestico schermo televisivo, o scaricabile senza ostacoli su un profluvio di smartphone e computer, appare da tempo svilita a complemento del digitale: appendice accessoria della rete e degli imperanti Facebook e Twitter.

All'epoca odierna, irretiti nello sfoggio telematico di un compiaciuto culto per noi stessi e per il nostro comparire quotidiano, ravvisiamo ben scarsa propensione o trasporto per le peripezie di celluloidi, che anni addietro ci inducevano in fumose sale cinematografiche ad appassionarci e commuoverci, di fronte alle vicende che scorrevano baluginando ai nostri occhi su quell'illusorio *tilòun ch'l arléus*.

Affrontare questa silloge, di conseguenza, è un rintracciarsi al cospetto di un epitaffio in versi dialettali volto a una sorta di commemorazione del cinematografo, e non si tratta di un esperimento velleitario o tanto meno epidermico, bensì del gesto affettuoso e impulsivo proveniente da un seguace di lungo corso del cinema. Già promotore e responsabile della Cineteca del Comune di Rimini, le sue

E' brèt dla masera
davènti ma la tènnda,
e' zèst dla dòna dagli amni
puzè 'lè d zchènt,
al bòli te lanzul
quant ch'u s incendiéva,
agli era l'amna de cino
che, quant che ciapa fugh,
u s smòrta inquèl.

Il berretto della maschera \ davanti alla tenda, \ il cesto della donna dei semi \ poggiato lì accanto, \ le bolle nel lenzuolo \ quando s'incendiava, \ erano l'anima del cinema \ che, quando prende fuoco, \ si spegne tutto.

lontane ma ininterrotte frequentazioni con l'oggetto della silloge, lungi dal produrre alcunché di formale hanno dato luogo, al contrario, a una poesia commossa e schiva ad un tempo, un canto che, pur custode e promotore del ricordo, appare quasi restio a svelarsi: *L'è un sach ad temp \ ch'a vói zcór in dialèt de cino, \ mo inchéna òz \ póch o gnént*.

Di conseguenza, quando s'è risolto all'opera, il poeta non lo ha fatto avvalendosi di pretenziose elucubrazioni didascaliche, bensì coinvolgendo se stesso, e in fin dei conti il successivo lettore, nell'impresa di rivangare luoghi, sensazioni e presenze legati a una branca dell'intrattenimento che induceva, e potrebbe essere ancora in grado di ispirare negli astanti, un intimo senso di partecipazione con quanto sta avvenendo sullo schermo. Una complicità, questa, in grado di fungere da valvola di sfogo in supporto a un'esistenza, meno avventurosa e malleabile di quanto non sia usualmente concesso da una realtà, sempre restia a compiacere in toto i sogni e i propositi della gente.

"E' cino", genesi e movente di una raccolta identificabile come una testimonianza d'amore e ricordo espressa nei riguardi del cinema, attestazione che trova ideale seguito ed effetto in quelle che in sostanza possono essere considerate plausibilmente due quasi-sceneggiature per un film, a farsi dal tema cosmico di "La gran bòta" (struttura modulata in composite sequenze temporali che sembrano meditate con l'intento di armonizzarsi appieno alla regia di un Kubrik), per approdare al soggetto de "la s-ciuptèda", intreccio quanto meno nelle corde di un Tornatore, o magari (*La tèsta la è s-ciòpa, i zanzai d zarvèl \ squizi dimpartòt.*) del Tarantino di "Pulp fiction" e di "Kill Bill".

Paolo Borghi



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna